

Afghanistan: a viso coperto

I volti delle donne sono censurati con i burqa, perfino le teste dei manichini vengono segate

FRANCESCA MANNOCCI



Scrivono il filosofo Emmanuel Lévinas nel suo *Totalità e Infinito* che la vera natura del volto, il suo segreto, consista nella domanda che rivolge, che è “al contempo una richiesta di aiuto e una minaccia”.

Il Volto è per Lévinas un appello che chiama a prendersi cura dell'esistenza di un altro che ci interroga, continuamente, e ci chiama a rapporto nell'incontro con la radicale distanza da noi.

Da quando sono tornati al potere, lo scorso agosto, i taleban hanno imposto una interpretazione progressivamente più rigida della legge islamica, vietando alle donne l'accesso all'istruzione secondaria in molte province, impedendo ai tassisti di accettarle in auto se non accompagnate da un parente di sesso maschile, ostacolando la loro presenza al lavoro nel settore pubblico, fatta eccezione per le scuole primarie e gli ospedali, e bandendo la loro presenza da posizioni di governo e amministrative. Da ultimo, pochi giorni fa, i taleban hanno ordinato ai proprietari dei negozi di Herat, terza città più popolosa del Paese, di tagliare la testa ai manichini esposti nei negozi, sostenendo che le figure dei volti femminili rappresentano una violazione della legge islamica. Aziz Rahman, capo del Dipartimento per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio, ha rivendicato la decisione in una dichiarazione rilasciata a Afp: «Abbiamo chiesto ai commercianti di tagliare la testa ai manichini perché contrari alla Sharia, se si limiteranno solo a coprire il capo con un velo l'angelo di Allah non entrerà nei loro negozi o nelle loro case a benedirli». Il velo non basta, dice Rahman, l'immagine del volto va eliminata, distrutta. I negozianti hanno obbedito, come mostra un video diffuso sui social media, in cui un gruppo di uomini (che non si vedono) sega le teste ai manichini per poi accatastarle una accanto all'altra. Una continuazione ideale alle prime immagini che hanno segnato il ritorno dei taleban a Kabul, quelle delle vetrine dei negozi con i volti di donna cancellati dalla vernice nera secondo l'interpretazione del Corano che vieta qualsiasi riproduzione o immagine di fattezze umane. Il corpo è tabù, dice la vernice scura che li copre e li censura, il volto è tabù.

Sul volto di donna, poi, il divieto è supremo, insindacabile. Cosa c'è su quei volti che i taleban non vogliono vedere? È solo lo scandalo del corpo femminile per i codici della loro interpretazione oscurantista dell'Islam o c'è anche il segno della fragilità del loro potere? «Il volto si sottrae al possesso, al mio potere» dice Lévinas, che disegna una relazione etica a partire dal Volto.

Lévinas fonda la sua teoria dell'etica della società sul “faccia a faccia con l'altro”, con un volto che abbiamo di fronte e che mai riusciremo ad afferrare per intero, riconducendolo a noi stessi.

È lì che giace il presupposto delle relazioni umane, nella relazione con un Altro che nel solo atto di manifestarsi mette in crisi, è interrogativo e limite, e nel suo essere così ostinatamente, radicalmente diverso da chi guarda, sfugge al possesso, è resistente alla presa. E con la sua presenza diventa linguaggio, perché dice Lévinas, la prima parola del Volto che vedo e che mi è straniero è un'ingiunzione: «Tu non mi ucciderai» dice, non con il tuo ordine sociale, non con la tua oppressione, né con la vocazione al controllo.

Il volto resiste al possesso, resiste al potere delle armi. Puoi distruggermi ma non puoi possedermi, pare dire, non puoi appropriarti di me.

Ha a che fare questo con il corpo delle donne afgane, con i loro visi di cui è impedita la vista, con le teste dei manichini così insostenibili allo sguardo da dover essere rimossi? Sì, ha a che fare anche con loro perché nell'unicità dei loro volti queste donne ricordano ai taleban che possono essere segregate ma non possedute e contemporaneamente ricordano a noi occidentali che la responsabilità verso di loro consiste nel rispetto delle differenze, non nella foga di annullarle.

Il destino delle donne afgane ha a che fare col potere degli uomini, col potere espresso dai taleban sulla nuova società afgana che vogliono costruire, ma ha a che fare anche con la responsabilità nell'affrontare conflitti che l'Occidente ha smesso di combattere faccia-a-faccia, come se l'atto del vedere, di affrontare il Volto di chi si vuole oppresso o sconfitto, fosse la costante di ogni guerra, ideologica o militare.

Le guerre contemporanee non sono più, ormai da tempo, combattute contro qualcuno che si rischia di uccidere, ma contro sagome che sembrano non avere vita, sono combattute a una distanza che tutela lo sguardo, le sagome si muovono ma non possono guardarci, non possono imporre la violenta, radicale, rivendicazione dello sguardo e gli eserciti, indirizzando droni e armi di precisione contro di loro, non se ne sentono responsabili.

Dove finisce la responsabilità?

Esattamente dove dovrebbe iniziare, sull'ingiunzione che il volto reclama. Combattere senza guardare in faccia il nemico significa sottrarsi a quell'epifania che dice, come le donne coperte dal burqa, Non uccidere, tu non mi ucciderai.

Dovremmo, prima di sentirci responsabili dei destini delle donne afgane, essere desiderosi di conoscere il volto che vorrebbero mostrare - non quello che noi vorremmo vedere - una volta alzato il burqa - e rispettare la loro alterità dai taleban ma anche la loro alterità da noi. L'altro è una ferita nella nostra compiutezza, sia quando tentiamo di combatterlo, sia quando tentiamo di accoglierlo. L'altro ci ferisce perché ci mostra, noi ci sentiamo feriti perché vederlo ci inchioda alla responsabilità che abbiamo di accoglierlo, o di combatterlo.

Per questo dovremmo, prima di sentirci parti in conflitto, tentare di conoscere il volto delle società che consideriamo antagoniste, affrontare, sempre, la responsabilità del faccia-a-faccia. È difficile guardare in faccia il nemico che si uccide, talvolta intollerabile, così come è difficile guardare il volto di un essere umano che chiede aiuto, e rivendica una presenza di libertà con il proprio volto «differenza irriducibile che inquieta e che risveglia».